

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Un medico con la passione per la pallanuoto

«Mi gratifica molto assistere "affettuosamente" i miei vecchi pazienti del reparto di terapia del dolore»

Francesco Paolo Alberico (nella foto) è laureato in medicina e chirurgia. Ha tre specializzazioni e una idoneità in chirurgia estetica. È tra i pionieri della terapia del dolore.

«Sono napoletano e ho studiato al Pontano. Questa scelta fatta dai miei genitori mi ha consentito di vivere in maniera particolare il movimento studentesco del '68. Da un lato, infatti, non ho avuto interruzioni nel regolare svolgimento delle lezioni, dall'altro non ho subito condizionamenti "ideologici", con il risultato che la mia personalità si è formata all'impronta della massima libertà di pensiero sottesa da una continua fame di sapere a 360 gradi».

Perché ha deciso di fare il medico?

«La mia prima aspirazione ai tempi delle scuole superiori era di fare il fisico nucleare perché ero attratto dal mondo dell'atomo. Alla licenza liceale presentai una tesina sugli orbitali ibridi. A quell'epoca però non era una strada facilmente percorribile. Provenendo da una famiglia di avvocati, nell'incertezza mi iscrissi a Giurisprudenza. Dopo appena sei mesi, la scelta si rivelò sbagliata».

Quindi?

«Seguii il consiglio di alcuni compagni di scuola che mi vedevano più portato per la medicina e cambiai decisamente rotta, nonostante anche in quell'ambito si attraversava un periodo difficile».

In che senso?

«La facoltà era in fase di ristrutturazione e si sentiva parlare in giro del nuovo Policlinico. L'organizzazione dei corsi non era brillantissima e si studiava quasi esclusivamente sui testi senza possibilità di fare esperienze pratiche. Non vedevo, poi, una prospettiva futura perché, a differenza dei miei colleghi di corso, non avevo alle spalle chi potesse consigliarmi e introdurre nell'ambiente delle cliniche universitarie neanche per fare "manovalanza". Dovetti imparare a gestirmi da solo, ma ho sempre avuto un carattere forte e determinato. Mi rimboccai le maniche e riuscii a trovare la prima persona importante che mi desse l'opportunità di seguire un corso propedeutico alla scelta della tesi: il professore Bianchi dell'istituto di farmacologia. Incontrai altre difficoltà perché, per problematiche interne all'istituto, eravamo costretti a lavorare sulle cavie in laboratori esterni, ma alla fine ultimai la mia tesi sperimentale».

Che cos'è la farmacologia?

«A mio avviso, insieme alla fisiologia è una delle strutture portanti della medicina. La prima insegna a capire come funziona il nostro corpo, dalla cellula fino agli organi. La seconda, attraverso la conoscenza dei farmaci, dà la capacità di scegliere quali usare per correggere e modificare alcune situazioni che non entrano in un ambito strettamente fisiologico».

Durante gli studi praticava anche sport.

«Nel periodo preuniversitario e universitario mi sono mosso su tre direttrici: studio, sport nell'ambito della pallanuoto e impegno nel sociale nel Rotarct».

Perché proprio la pallanuoto?

«A dodici anni cominciai a frequentare il Circolo Canottieri Napoli portato da amici, figli di soci. Erano gli anni più fervidi della pallanuoto giallorossa con campioni del calibro di Scotti Galletta. Notarangelo, i fratelli De Crescenzo, Vivace, Monizio, Parisio. Palleggiavo per scherzo con loro e intuirono che avevo una parti-

colare attitudine per quello sport.

Mi segnalano all'allenatore, il grande Fritz Dennerlein, che iniziò a farmi allenare seriamente. Ebbe inizio il mio percorso nella squadra allievi. L'entusiasmo si affievolì quando, per motivi di studio, non potetti andare più ad allenarmi d'inverno alla Scandone. Rimasi socio della Canottieri, come lo sono tuttora, e continuavo a giocare con gli amici. Quando la Rari Nantes venne ad allenarsi nella piscina del Molosiglio, l'allenatore Gildo Arena mi vide e mi propose di andare con lui in prima squadra in serie A come secondo portiere. La proposta era allettante e mi lasciai convincere. Nel periodo universitario, quando andavamo in trasferta, portavo con me i libri per studiare. In squadra c'era Enzo D'Angelo ed è stato un periodo molto bello. Abbiamo fatto un terzo posto nel campionato italiano nel periodo in cui dominavano le squadre liguri con in testa il Recco. Lasciai la Rari Nantes quando andò via Gildo Arena e per un periodo ho continuato a giocare in squadre di Serie B e C».

Ritornando al post laurea, quale specializzazione scelse?

«Il medico-chirurgo poteva scegliere di esercitare in qualunque settore della medicina, tranne in radiologia e in anestesia e rianimazione. All'epoca esistevano le specializzazioni ma non avevano quel carattere restrittivo come ce l'hanno oggi. C'era, poi, un istituto molto valido che successivamente è stato abolito: il tirocinio postlaurea. Dava la possibilità al laureato di accedere al sistema ospedaliero con una frequentazione assidua, costante, regolamentata e parzialmente retribuita. Si acquisiva in questo modo una formazione professionale tale da essere equiparata alla specializzazione. Appena laureato feci la domanda per accedere al tirocinio pratico in cardiologia e in anestesia e rianimazione. La richiesta venne accettata in entrambe le branche ma l'accettazione in cardiologia mi fu notificata solo dopo che avevo già presentato la documentazione per accedere al tirocinio in anestesia e rianimazione. È una delle tante sliding doors che hanno caratterizzato la mia vita».

Conobbe, infatti, una persona molto importante per la sua formazione professionale

«Il professore Pasquale Abbondanza, uno dei padri dell'anestesia e rianimazione, che lavorava al Pascale. Mi prese in grande considerazione e mi trattò con molto affetto. Mi fece entrare nella scuola di specializzazione al primo Policlinico con il professore Cocchia con il quale mi sono specializzato».

Dopo la specializzazione conseguì un al-



tro importante risultato.

«Vinsi il concorso per assistente incaricato di anestesia e rianimazione negli Ospedali Riuniti Minori di Napoli, cioè San Paolo, Loreto Mare, Loreto Crispi e Incurabili. Trovai il tempo di specializzarmi anche in terapia del dolore».

È stato utile lavorare in quegli ospedali?

«Erano nosocomi di frontiera e sono stati la migliore palestra profes-

sionale che potessi desiderare. Nel pronto soccorso c'era un solo anestesista che doveva barcamenarsi per fare di tutto e di più. Ricordo in modo particolare l'intervento a Mimmo Mastrogianni, giocatore di pallanuoto e mio amico, che si presentò da noi con mezzo braccio sfracellato. C'era il rischio di doverlo amputare. L'intervento durò più di 6 ore e riuscimmo a ripristinare il collegamento vascolare che ci consentì di salvargli l'arto».

Neanche il servizio militare di leva fu un ostacolo per la sua carriera. Ci racconti.

«Ho fatto il servizio militare a Milano come ufficiale medico nell'infermeria presidiaria del comando della prima Regione Aerea dopo aver fatto la scuola di guerra aerea alle Cascine a Firenze per tre mesi. Svolgevo le funzioni di medico legale. Poiché il professore Abbondanza voleva aprire un reparto grandi ustionati a Napoli, mi chiese di fare un tirocinio in chirurgia plastica al centro grandi ustionati dell'ospedale Niguarda. Accettai e negli spazi che il mio status di militare mi lasciava, frequentavo il reparto e la sala operatoria del nosocomio milanese. L'ho fatto per circa un anno e avrei potuto proseguire perché il professore Donati, responsabile del centro, mi aveva in grande considerazione. Ma avevo già una posizione di "ruolo" a Napoli e a 28 anni non ero nelle condizioni di potermi rinunciare per un futuro incerto».

Ancora una sliding doors perché Donati le diede un'altra grande opportunità.

«Mi invitò a una celebrazione in onore del professore Trabucchi che era il direttore dell'Istituto di farmacologia clinica di Milano. Parlando con alcuni colleghi venni a sapere che c'era la possibilità di fare la scuola di specializzazione in quel settore. Mi iscrissi quando mi mancavano pochi mesi per terminare il servizio militare».

Rientrato a Napoli l'abbandonò?

«Assolutamente no. Riuscivo a conciliare i pesanti turni ospedalieri con le necessarie trasferte a Milano per continuare la scuola. Contemporaneamente accettai di fare lo specialista esterno in anestesia e rianimazione per la Federico II. Il compito era un gettone di presenza. Ho fat-

to questo per 6 anni e nel 1984 conseguì la specializzazione in farmacologia clinica aggiungendola a quella in anestesia e rianimazione conseguita nel '79 e alla idoneità ospedaliera in chirurgia plastica, ottenuta al Niguarda di Milano. In seguito mi specializzai anche in medicina legale».

Il curriculum si incrementò con un incarico annuale nel reparto di terapia antalgica dell'Istituto Pascale.

«Fu prodromico per farmi partecipare al concorso come responsabile del reparto di terapia antalgica dell'Ospedale Elena d'Aosta. Lo vinsi e in quel nosocomio ho chiuso la mia attività di lavoratore dipendente per raggiunti limiti di età dopo avere ampliato il reparto e ottenuto grandi soddisfazioni».

Che cos'è la terapia antalgica?

«Nel mondo dell'anestesiologia medica esiste l'anestesista di sala operatoria, il rianimatore che si occupa delle pratiche terapeutiche intese a recuperare la funzione cardio-respiratoria e il terapeuta del dolore, cioè il medico dedicato esclusivamente a conoscere, studiare e curare tutte le situazioni patologiche che sono responsabili di dolore cioè dell'alterazione della situazione di benessere. Nell'"universo" dolore la patologia oncologica rappresenta solo il 10% mentre esistono una serie infinite di patologie, che seppure abbiano un'ottima prospettiva di vita, sono responsabili di una condizione patologica di dolore. A titolo esemplificativo cito le cefalee, le neuropatie di tipo degenerativo, ma è un mondo infinito. Dico senza modestia che da una semplice stanza nella quale non c'era niente sono riuscito a creare un piccolo reparto nel quale, a regime, curavamo circa 6-7mila pazienti provenienti anche da fuori Napoli».

Il suo sogno irrealizzato rimaneva comunque la chirurgia plastica. C'è stato uno sviluppo concreto?

«Nel periodo in cui svolgevo attività ospedaliera mi ero avvicinato al professore D'Andrea che all'epoca era cattedratico di chirurgia plastica all'attuale università Vanvitelli, il quale mi chiese se volevo fare qualche lezione al master di medicina estetica della sua facoltà. Accettai volentieri perché molte attività che vengono esercitate in ambito antalgico sono le stesse che si usano in estetica. Per tutte indicò la radiofrequenza e l'acido ialuronico. Decisi di aggregarmi al suo gruppo e quando D'Andrea passò al II Policlinico lo seguii anche nel suo nuovo percorso didattico aiutandolo nella ideazione e realizzazione di un master universitario biennale in medicina. Contemporaneamente partecipavo a congressi anche come relatore. Oggi sono membro del comitato scientifico del Congresso di medicina estetica di Milano dell'Agorà che è la Società italiana di medicina estetica e faccio parte della società scientifica Ametec. Ho lezioni al master annuale di alta tecnologia che ha sede a Perugia e seguì le problematiche di chirurgia estetica presso un importante centro medico a Treviso».

E l'impegno nel sociale iniziato da giovani con il Rotarct?

«Non l'ho mai abbandonato anzi l'ho potenziato quando, superato il 28esimo anno di età, passai al Rotary. Ma la cosa che mi gratifica maggiormente è l'assistenza medica che offro nel mio studio napoletano in maniera "affettuosa" ai miei vecchi pazienti del reparto di terapia del dolore».